

BENVENUTO

<<Lu l'è l'ingegner giuvin?>>

La scena si svolgeva in un grande reparto di produzione industriale: una lunga fila di macchine a destra, un muro a sinistra, un largo corridoio per far passare le persone e i carrelli col materiale. Ero stato assunto proprio il giorno prima, congedato da poco dal servizio militare e giravo per il reparto per orizzontarmi e prendere appunti ma ora trovavo il passaggio sbarrato da un gruppetto di una decina di operai che mi osservavano con fare ironico e scanzonato.

<<Lu l'è l'ingegner giuvin?>> - la domanda mi era stata rivolta da quello che pareva il capo della squadraccia: che poi chiamarla squadraccia sarebbe troppo, perché non avevano l'aspetto di gente molto ostile ma piuttosto quello di bulli che volevano impressionare il nuovo arrivato.

<< Bhè, sì>> - risposi - <<Per essere ingegnere, sono ingegnere, tanto anziano non sono, quindi penso che lei abbia ragione: sono l'ingegnere giovane.>>

La conversazione procedeva tranquilla, con tono normale, senza dover urlare, dato che le macchine erano tante ma producevano solo un ronzio, non facevano troppo rumore. L'atmosfera era soffocante per via del caldo che cacciavano i forni di essiccamento e dei vapori che esalavano le vernici. Dalla parte del viale larghi finestroni coi vetri opacizzati dalle polveri e dal fumo lasciavano passare una luce smorta che era costantemente integrata da quella artificiale.

<< Ecco, benissimo,>> - proseguì il capoccia - << perché mi go dit a i me amis, quel ragazzo lì ha studiato tanto ma non sa ancora niente e così noi ci dobbiamo fare la spiega. >>

<<So perfettamente che ho studiato parecchio, ma che non so ancora nulla di pratico per cui tutte le informazioni che mi arrivano ne faccio tesoro.>>

<< Le informazioni come le chiama lei sono dette alla svelta e gliele diciamo subito. Ci sono due modi per lavorare. Uno è di fare il bravo, cioè di fare il proprio lavorino per bene senza rompere le balle a nessuno, e allora tutto fila liscio e non ci sono problemi. L'altro invece è quello di opprimere gli operai e allora possono essere guai seri.>>

<< Mi scusi, sa, ma io sono venuto qui per lavorare, non per opprimere gli operai. Le posso assicurare che io non ho intenzione di opprimere proprio nessuno, e poi vorrei sapere di quali guai va parlando. >>

<< E' molto facile. Se sappiamo che se lei rompe le balle... Bhè, insomma, le abbiamo riservato il terzo lampione.>>

<< Mi scusi ancora, ma proprio non capisco. Cosa sarebbe questa storia del terzo lampione?>>

<< Semplicissimo! Sarebbe che quando ci sarà la rivoluzione noi lo appenderemo al terzo lampione che c'è nel viale. Chiaro, adesso?>>

I componenti della brigata si erano messi a ghignare.

<< Chiarissimo! Ho capito che siamo arrivati al punto! Ma mi scusi, perché il terzo e non per esempio il primo? >>

<< Mi sembra logico. Il primo è riservato al direttore, il secondo al Pessina che è un carogna, e il terzo a lei.>>

<< Certo, certo >> - mi avvicinai al finestrone che si affacciava sul viale. - <<Sarebbe quello il terzo lampione? >>

<< Proprio quello. >>

Gli operai del reparto, anche quelli rimasti alle macchine, i carrellisti, quelli della manutenzione avevano tutti quanti gli occhi fissi su di me. Non con cattiveria, ma con attenzione, con estremo interesse.

<< A dirgliela tutta, questa faccenda del terzo lampione mi smorfia parecchio. D'accordo che sono l'ultimo arrivato, ma studiare tanto per poi ottenere solo il terzo posto non è che sia molto gratificante. E poi lasci che le dica una cosa. Io spero di non meritarmi questa punizione, ma se mai

ci sarà qualcuno che mi appende, questo non sarà certamente lei, e neppure nessuno di questi suoi amici, perché quando si vuole appendere qualcuno non si va a dirglielo prima, e poi perché lei non ha la faccia del carogna che appende la gente ai lampioni. Ed ora mi pare che sia bene tornare a lavorare che di tempo in chiacchiere ne abbiamo perso parecchio.>>

Nessuno replicò e il gruppetto si sciolse in silenzio. Quello fu il mio benvenuto nel mondo della fabbrica. Un benvenuto piuttosto rude e spiccio ma franco, spiattellato in faccia e non bisbigliato dietro le spalle. In seguito imparai a conoscere tutti gli operai di quel gruppetto: il capo, quello che mi aveva così bruscamente apostrofato era Maggioni, l'organizzatore sindacale e politico del reparto, poi Limonta, il responsabile della riuscita degli scioperi, poi Capozzi, Moruzzi, Furgieri, Becchi, Guacci... Erano tutti comunisti veraci, DOC, non c'era verso di smuoverli dalle loro convinzioni, era il tempo della guerra fredda ed ogni occasione era buona per beccarsi.

Una mattina il Furgieri mi disse che non aveva chiuso occhio tutta la notte: << Capirà, ogni ora quella cagnetta mi passava sulla testa e abbaiva e così non riuscivo a prender sonno. >> La cagnetta era Laika: il primo essere vivente lanciato nello spazio e Furgieri ghignando voleva sottolineare la superiorità sovietica dato che in quel momento gli americani non riuscivano a mandare su nemmeno un sasso.

Erano estremamente politicizzati, ma erano anche i migliori operai del reparto: disciplinatissimi e tecnicamente molto preparati in ogni situazione difficile si poteva fare conto su di loro. A poco a poco imparai ad apprezzarne le qualità e soprattutto la serietà; non sgarravano un turno, non facevano una assenza ingiustificata, conducevano le macchine in maniera ineccepibile, ma erano granitici nelle loro convinzioni politiche o sindacali. A suo tempo il Maggioni era stato proposto per essere promosso equiparato, cioè capo squadra con responsabilità di un turno lavorativo; era una bella promozione ed avrebbe funzionato benissimo, ma lui aveva rifiutato



dicendo che era abituato a lavorare seriamente e quindi col nuovo incarico avrebbe dovuto spronare ed incitare i vecchi compagni, passando così dalla parte del padrone e questo non lo avrebbe mai fatto.

Quando il sindacato decretava uno sciopero restavano al loro posto di lavoro fino all'ultimo minuto, in genere le sei del mattino, poi fermavano le macchine e se ne andavano a casa o alle

assemblee ordinatamente e senza manifestazioni violente, ma non sarebbe riuscito a trattenerli nemmeno un carro armato. Anche il picchettaggio era molto composto: chi entrava, dirigenti o giovani tecnici o anche operai in periodo di prova, non era sottoposto a lazzi o grida ostili ma passava in mezzo al gruppetto che a volte salutava pure.

Col tempo anche quelli della squadraccia cominciarono a stimarmi perché non facevo preferenze, non parlavo di politica ma soprattutto perché li trattavo come delle persone e non come dei numeri e furono svariate le occasioni in cui questa stima mi venne dimostrata. Un problema serio era fare la composizione delle squadre: se in turno c'era qualche fascista nostalgico e sfegatato potevano essere guai seri; un po' meglio se c'erano dei brianzoli democristiani.

Erano rapporti piuttosto ruvidi ma franchi e diretti, poi arrivò il '68 e la contestazione, e tutto cambiò e questi rapporti fatti di stima reciproca furono spazzati via come fossero vecchio ciarpame.